



RASSEGNA STAMPA
CONFINDUSTRIA FOGGIA
26-27-28 settembre 2026

Università



PhD Day 2026, ricerca e territorio nella **Notte Europea dei Ricercatori**



PhD Day 2026, ricerca e territorio nella Notte Europea dei Ricercatori

di Luca
De Marco

Ci sono volute oltre cinque ore per attraversare tutto quello che l'Università di Foggia ha messo in scena ieri 25 settembre, nell'Auditorium Bruno Di Fortunato di Palazzo Ateneo. Il PhD Day 2026, nella cornice della Notte Europea dei Ricercatori, doveva far incontrare due mondi che raramente si parlano: i dottorandi, quindi l'Università, e le imprese del territorio. Alla fine della giornata, seduto tra i banchi insieme ad alcuni stakeholder arrivati da Confindustria, dalla Camera di Commercio, dalle banche e dalle fondazioni, ho avuto la sensazione che qualcosa, davvero, si sia muovendo. Ad aprire i lavori è la professoressa **Francesca Fortunato**, delegata rettorale ai dottorati, che ricorda come l'iniziativa sia stata "fortemente voluta dalla governance" per dare ai dottorandi un confronto

diretto con chi, sul territorio, la domanda di ricerca la esprime ogni giorno. Ai saluti istituzionali si alternano il dirigente Campagna, la prorettrice **Donatella Curtotti** e il direttore generale dell'Ateneo Sandro Spataro. Interviene anche **Sabino Mutino**, presidente della neonata Consulta dei Dottorandi, istituita da pochi mesi e già indicata a livello nazionale come modello di buona pratica. Dai saluti emerge subito un tema che tornerà più volte: la stagione delle risorse straordinarie del PNRR volge al termine, e con essa un'epoca probabilmente irripetibile per la ricerca italiana. Lo sbocco naturale di un dottore di ricerca oggi non è più, se non in misura minoritaria, l'Accademia. Dovrebbe essere il sistema sanitario, la pubblica amministrazione, il tessuto produttivo.

“Le proposte degli
e dei possibili fina
fondamentali per
di dottorato che c
ricerca e sviluppo

Università e imprese, la sfida dei dottorati “Così la ricerca può far crescere il territorio”

Dalle neuroscienze all'intelligenza artificiale, dalla medicina all'agroalimentare
L'Ateneo presenta i suoi percorsi di ricerca e chiama le imprese a raccolta

La mattinata prosegue con la presentazione dei corsi di dottorato attivi all'Ateneo, in vista delle selezioni per il 43° ciclo che partirà da novembre. Il professor Pier-vito Bianchi apre con il dottorato in Medical Humanities and Welfare Policies, nato nel 2023 per superare quella che più di un relatore chiamerà “frammentazione dei saperi”: un approccio che mette insieme medicina, economia, sociologia e scienze umane, con l'obiettivo di trattenere sul territorio le competenze qualificate.

Il professor **Nazzareno Capitanio**, sul fronte delle Neuroscienze, colpisce per la nettezza dei numeri che presenta: le patologie del cervello, tra Alzheimer, Parkinson, depressione, ictus e dipendenze, rappresentano in Europa la prima voce di costo sanitario e sociale, tra i 40 e i 50 miliardi di euro l'anno. In Italia, ricorda, una persona su due manifesta ogni anno

qualche disturbo neurologico. “Il cervello è il capitale più prezioso di un territorio”, dice, spiegando come il dottorato formi ricercatori capaci di trasferire questa conoscenza in strumenti diagnostici e terapeutici concreti, dall'agroalimentare alla telemedicina. Sulla fuga dei cervelli è netto: trattenere i talenti sul territorio, dice, è “un dovere morale”.

Il professor **Stefano Netti** presenta il dottorato in Scienze e Tecnologie Innovative per la Salute e l'Invecchiamento Attivo, ancorato alla relazione medico-paziente e a una partnership solida con il Policlinico di Foggia: trapianti, chirurgia robotica, medicina di precisione, con una collaborazione già avviata con Diasorin. Non nasconde però un problema che viene ripetuto più volte: trattenere i dottori di ricerca una volta completato il percorso non è affatto scontato.

Dall'area medica si passa a quella economi-

ca, con il dottorato in Scienze Economiche e Sociali, interdisciplinare, che tiene insieme analisi econometriche e intelligenza artificiale con strumenti più qualitativi come la ricerca etnografica, e che negli anni ha costruito collaborazioni con imprese come Fiordelisi e Manta Group. Il professor **Antonio Bevilacqua**, del dipartimento DAFNE, racconta invece BISMART, il dottorato che mette insieme biotecnologie, agroalimentare e ingegneria, e che attira molti studenti stranieri dal bacino del Mediterraneo, dal Pakistan, dal mondo ispanofono: “Contaminare la conoscenza”, la definizione che sceglie per riassumerlo. Chiudono il quadro i due dottorati in Scienze Umanistiche, pluridisciplinari, con l'obbligo di trascorrere almeno sei mesi di ricerca all'estero e accordi già attivi con atenei di Londra e Siviglia.

Quindi arriva il momento del PhD Research

Pitch, dove diversi dottorandi salgono sul palco per raccontare in pochi minuti il proprio lavoro. **Giuditta Colangelo** lavora su due molecole, la vitamina C e la sperimentale Anle 138b, come possibile strategia terapeutica contro il Parkinson, seconda solo all'Alzheimer tra le patologie neurodegenerative più diffuse. Subito dopo **Gabriella D'Orsi** presenta uno studio che confronta due approcci di rieducazione motoria, l'attività fisica adattata e il cosiddetto riabilitango, per pazienti parkinsoniani, con un intervento durato dodici settimane.

Cambia registro **Lucia Cappiello**, dottoranda in Scienze Umanistiche, che analizza le cartelle cliniche di un ex ospedale psichiatrico calabrese, attive tra il 1881 e il 1968. Il titolo del suo progetto, “Raccontare la follia”, dice già molto: l'idea è che la cartella clinica non sia solo un documento tecnico, ma anche un testo attraverso cui il medico e l'istituzione hanno finito per costruire la figura stessa del paziente.

Sul fronte dell'intelligenza artificiale applicata al territorio, **Maurizio Mazzocchi** porta una ricerca sulla Geospatial Artificial Intelligence applicata al turismo, per personalizzare le esperienze turistiche in Puglia, partendo dal dato che un turista italiano su tre usa già l'intelligenza artificiale generativa per costruirsi un itinerario di viaggio su misura. Sul versante economico, la dottoranda **Saraò**, in collegamento dall'University College Dublin, racconta una ricerca su rendicontazione e disclosure della sostenibilità nella supply chain, svi-



Un momento dei lavori

luppata a fianco delle aziende Manta Group e Leonardo, nel settore aerospaziale: tre anni di lavoro comune diventati un caso di studio. Uno dei momenti più attesi, arriva probabilmente con l'intervento della dottoressa **Maria Grazia Mariella**, responsabile del servizio dottorati dell'Ateneo, che ribalta la prospettiva con cui, di solito, le imprese guardano al dottorato di ricerca. "Il dottorando si forma alla ricerca attraverso la ricerca", spiega, descrivendolo come un ponte tra l'accademia e lo sviluppo del territorio. I numeri sono questi: una borsa di dottorato costa 72.000 euro in tre anni, ma può essere trattata fiscalmente come erogazione libera-

le finalizzata ad attività di ricerca, deducibile per intero nel limite del 2% del reddito d'impresa dichiarato. Con l'IRES, il costo effettivo può scendere a circa 52.000 euro. "Vuoi finanziare una borsa di dottorato?", chiede Mariella, quasi provocando gli imprenditori presenti in sala.

La domanda giusta è: "Hai un problema strategico di ricerca o di innovazione che vorresti affidare, per tre anni, a un giovane ricercatore altamente qualificato insieme all'università?" Nel 2023, ricorda, l'Ateneo ha ottenuto dal ministero 400 borse finanziabili, ma solo venti sono state effettivamente assegnate con il contributo di imprese del territorio.

A margine dell'incontro, interpellata da *L'Attacco*, Mariella parla di un momento "altamente costruttivo": "Avere avuto oggi delle proposte dagli stakeholder e dai possibili finanziatori è fondamentale per costruire corsi di dottorato che creino davvero ricerca e sviluppo per il territorio."

Nella tarda mattinata arriva la tavola rotonda con i rappresentanti del mondo produttivo, il momento in cui il confronto tra Ateneo e imprese si fa più diretto, moderata dalla stessa Fortunato insieme a Mariella. Tra gli altri, sono presenti il direttore generale di Confindustria Foggia **Enrico Barbone**, il direttore del distretto Dauno della Banca Popolare Pugliese **Rocco Di Stasio**, il presidente della Confederazione Nazionale Artigiani **Antonio Nunziante**, il presidente dei periti agrari **Michele Tridentino**, oltre ai rappresentanti della Fondazione Monti Uniti e dell'Ordine dei Dottori Commercialisti.

Dal confronto emerge una fotografia che, conoscendo la Capitanata, non sorprende più di tanto: circa 70 mila imprese attive al giugno 2025, in larga parte piccole realtà agricole e microimprese, con una media di appena 2,6 addetti secondo i dati citati dalla CNA. Un tessuto che fatica, da solo, a sostenere l'investimento in una borsa di dottorato: da qui la proposta, avanzata più volte, di mettere insieme più aziende dello stesso settore per finanziare congiuntamente un progetto di ricerca. Più di un intervento insiste sul nodo dell'informazione: le aziende, ripetono più stakeholder, spesso non sanno nemmeno che l'opportunità del dottorato industriale esista, o non

sanno da dove cominciare per tradurre un problema di processo o di prodotto in una vera domanda di ricerca da portare all'università. Il dottorato, avverte uno degli stakeholder, non deve essere vissuto come "un impiccio" o come "soldi buttati": va accompagnato con un impegno reale da parte dell'impresa.

Le proposte concrete non mancano: la Banca Popolare Pugliese immagina una figura professionale capace di facilitare il dialogo tra banche e imprese sui temi della sostenibilità; la Fondazione Monti Uniti parla di un "facilitatore digitale". Torna anche il concetto di restanza: il diritto dei giovani ricercatori a restare sul proprio territorio "al massimo delle proprie possibilità", invece di essere costretti ad andare altrove.

Alla fine, quello che emerge dalla tavola rotonda è una richiesta condivisa da praticamente tutti gli stakeholder presenti: un tavolo permanente per la diffusione delle opportunità legate a ricerca e dottorati, che renda strutturale, e non affidato ai singoli rapporti personali con i docenti come accade oggi nella maggior parte dei casi, il dialogo tra Ateneo e sistema produttivo.

A chiudere la giornata è di nuovo Fortunato, che rilascia un bilancio a caldo a *L'Attacco*: "Un bilancio assolutamente favorevole, che rappresenta il primo passo di un'organizzazione che sarà continua nel tempo."

L'idea, spiega, è quella di "creare dei tavoli tecnici strutturati con le aziende" e di moltiplicare le occasioni di incontro e di divulgazione scientifica delle attività di ricerca dei dottorandi dell'Ateneo.



SAN NICOLA DI MELFI
Stellantis ha annunciato lo stop alla produzione da lunedì per una settimana. Le sigle sindacali hanno chiesto un incontro con i vertici di Stellantis Italia «sulla situazione produttiva e sulle prospettive industriali e occupazionali degli stabilimenti italiani»



PIENO SALATO
Oggi previsti nuovi aumenti. L'Unione nazionale consumatori calcola che il gasolio salirà da 2,421 euro al litro a 2,482 in autostrada mentre nella rete stradale passerà da 2,338 a 2,399 euro al litro con un rincaro giornaliero del 2,6%



L'EMERGENZA OGGI ANCORA AUMENTI, DA LUNEDÌ IL PRICE CAP CHE DOVREBBE CALMIERARE IL MERCATO. IL GRAZIE DI PALAZZO CHIGI. LE OPPOSIZIONI CONTESTANO: «È UN'AZIENDA DI STATO, PERCHÉ SOLO ORA?»

Carburanti, i prezzi continuano a correre ma Eni fissa il tetto ai prezzi per un mese

STEFANO SECONDINO

● **ROMA.** Il taglio delle tasse sul gasolio deciso dal governo si dimezza e l'Eni risponde annunciando un tetto ai prezzi dei suoi carburanti, per 30 giorni. Governo e consumatori plaudono alla decisione, ma intanto i camionisti di Assotir evocano lo sciopero per il caro-diesel. I ministri Urso e Pichetto hanno convocato i petrolieri per l'8 ottobre, per chiedere di aumentare la produzione delle raffinerie e far scendere i prezzi.

Il 16 settembre, il Consiglio dei ministri ha prorogato il taglio delle accise e dell'Iva sul gasolio, riducendolo: da 17 centesimi al litro, era sceso a 12,2 centesimi dal 18 al 25 settembre, e a 6,1 centesimi dal 26 settembre al 5 ottobre. L'Unione nazionale consumatori calcola che «il gasolio salirà da 2,421 euro al litro a 2,482 in autostrada, mentre nella rete stradale passerà da 2,338 a 2,399 euro, con un rincaro del 2,6%». «Per gli automobilisti si tratta di un aumento netto da 3 euro a pieno», scrive il Codacons.

DA LUNEDÌ

2,19 euro
Il costo del diesel ai distributori Eni

1,99 euro
costo della benzina ai distributori Eni

Poi l'annuncio a sorpresa di Eni. Il colosso italiano dell'energia, il cui controllo è pubblico, ha fissato un limite massimo al prezzo dei carburanti commercializzati da Eni-live, pari a 2,19 euro per il gasolio e a 1,99 euro per la benzina. Il price cap «sarà applicato a partire dal 28 settembre, per una durata iniziale di 30 giorni, con possibilità di estensione fino alla fine dell'anno». Palazzo Chigi ha subito ringraziato il gruppo: «Un lodevole atto di attenzione all'Italia, che va nella auspicata direzione di calmierare il caro carburante». Il clima però resta teso. Il segretario generale di Assotir, Claudio Donati, ha dichiarato che, se il governo non convocherà le associazioni dell'autotrasporto, uno sciopero «non possiamo escluderlo».

E il pressing sul governo si sente, tanto che i ministri delle Imprese, Adolfo Urso, e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, hanno deciso di convocare per giovedì 8 ottobre le società che gestiscono le 10 raffinerie italiane e le 3 bioraffinerie. L'obiettivo, spiegano, è «valutare come le raffinerie nazionali possano aumentare la

produzione dei principali prodotti».

L'opposizione però si scatena, nonostante la mossa di Eni, giudicata tardiva. Per il senatore Pd Francesco Boccia, «se Eni poteva intervenire, perché non lo ha fatto prima, e perché il governo non glielo ha chiesto? Eni non è un benefattore al quale Palazzo Chigi deve rivolgere un ringraziamento: è una grande azienda italiana sulla quale lo Stato esercita il controllo». «La decisione di Eni di fissare un tetto al prezzo di benzina e gasolio dimostra che il prezzo calmierato era possibile, come avevamo sempre chiesto noi», ha dichiarato il deputato di Avs Angelo Bonelli. «Perché il governo non interviene sugli extraprofiti delle imprese, e perché non riduce stabilmente le accise? Senza fare spot», ha commentato il segretario della Cgil, Maurizio Landini. Per il Codacons, il price cap dell'Eni «determinerà un risparmio da 10,4 euro su un pieno di gasolio» e di «11,2 euro per un pieno di benzina». «Non possiamo che essere contenti che società quotate in borsa facciano più di quanto faccia la politica», ha commentato Unc. [ansa]

IL PRESIDENTE DEGLI EDILI «ALLE IMPRESE SPETTANO 3,8 MILIARDI». COSTRUZIONI E INDOTTO VALGONO IL 12% DEL PIL

GIANPAOLO BALSAMO

● Il caro materiali che continua a pesare sui bilanci delle imprese, il passaggio dal Pnrr alla programmazione ordinaria, l'emergenza abitativa e il ritardo infrastrutturale che ancora frena parte del Mezzogiorno. Sono questi i temi al centro dell'intervento di Antonio Ciucci, presidente nazionale dell'Ance, a Bari nei giorni scorsi per l'Assemblea generale 2026 di Ance Bari e BAT.

Romano di nascita ma con radici saldamente pugliesi, che rivendica con orgoglio ricordando la madre leccese e i nonni sepolti in Salento, Ciucci sta attraversando il Paese per illustrare la sua visione per il settore delle costruzioni, un comparto che vale il 12% del Pil nazionale e occupa, insieme all'indotto, circa 1,7 milioni di lavoratori.

Presidente Ciucci, il settore guarda con attenzione alla prossima legge di Bilancio, giusto?

«È evidente che la legge di Bilancio è attesa da tutto il Paese, ma anche il nostro settore deve avere uno spazio adeguato al peso che rappresenta nell'economia nazionale. Arriviamo da anni positivi grazie alla spinta del Pnrr, ma ci trasciniamo una zavorra importante legata all'aumento dei costi delle materie prime. Le imprese vantano crediti accumulati per circa 2 miliardi relativi alle annualità 2024 e 2025. A questi si aggiunge il 2026, per il quale stimiamo un fabbisogno vicino a 1,8 miliardi di euro. Parliamo di somme già anticipate dalle aziende per completare opere pubbliche e interventi strategici. Oggi la priorità assoluta è individuare le coperture necessarie e garantire il pagamento di quanto dovuto. Le imprese non possono continuare a sostenere da sole questo peso».

Quali conseguenze può avere il mancato stanziamento degli arretrati e dei ristori?

«Le conseguenze rischiano di essere molto pesanti. Quando crediti di questa entità restano sospesi per troppo tempo si deteriorano e le imprese finiscono per avere

difficoltà finanziarie sempre più evidenti. Le aziende più strutturate riusciranno probabilmente a resistere ancora, ma altre potrebbero non avere la stessa capacità. È una situazione che conosciamo bene e che abbiamo già vissuto in passato. Il caro materiali ha inciso profondamente sui margini aziendali e in molti casi il ristoro serve non soltanto a coprire i maggiori costi sostenuti, ma anche a garantire quella marginalità che permette alle imprese di investire, innovare e assumere. Se non mettiamo le aziende nelle condizioni di lavorare con equilibrio economico, si ferma una filiera enorme fatta di produzione, servizi, professionisti e occupazione. Per questo considero il pagamento degli arretrati la prima vera emergenza del comparto».

Il Pnrr si avvia a conclusione. Come evitare la frenata degli investimenti?
«Il Pnrr ha dimostrato che l'Italia è in grado di raggiungere obiettivi importanti quando esistono scadenze chiare e una cabina di regia efficace. Oggi dobbiamo fare tesoro di quell'esperienza. Non possiamo passare da una fase di forte accelerazione a una nuova stagnazione. La parola chiave è programmazione. Serve una revisione degli investimenti pubblici per capire quali opere sono realmente realizzabili nei tempi previsti e quali invece hanno bisogno di essere riprogrammate. Le risorse non devono restare bloccate. Inoltre dobbiamo trasferire il metodo utilizzato per il Pnrr ai fondi di coesione europei, che registrano ancora livelli di spesa troppo bassi. Se siamo riusciti a rispettare gran parte degli obiettivi del Piano nazionale, significa che strumenti e competenze esistono. Ora vanno messi a sistema».

Piano Casa: quali correttivi servono

per renderlo davvero efficace?

«La casa deve diventare il grande obiettivo strategico dei prossimi anni. Noi parliamo di una casa più accessibile, più vivibile e più sicura. Accessibile perché esiste un fabbisogno abitativo crescente che riguarda sia le fasce più deboli sia quelle cosiddette intermedie. Vivibile perché il cambiamento climatico impone edifici più efficienti e meno energivori. Sicura perché il nostro è un territorio esposto al rischio sismico. Il Piano Casa rappresenta una grande opportunità, ma va migliorato affinché possa produrre effetti concreti anche nei centri più piccoli. Oggi alcuni meccanismi rischiano di funzionare soprattutto nelle aree urbane maggiori, mentre bisogna consentire anche ai territori minori e alle piccole e medie imprese di partecipare pienamente a questa trasformazione. Parallelamente occorre costruire un piano stabile e pluriennale per l'efficientamento energetico e l'adeguamento sismico del patrimonio edilizio esistente, evitando gli errori che hanno caratterizzato precedenti esperienze di incentivazione».

Anche il credito continua a rappresentare un problema per il settore

«Pesa moltissimo e riguarda sia le imprese sia le famiglie. Da anni le costruzioni convivono con un accesso al credito più difficile rispetto ad altri comparti produttivi. Ma il problema non finisce qui. Se aumentano il costo dei materiali, delle abitazioni, delle bollette e dei mutui, mentre i redditi delle famiglie crescono poco o non crescono

affatto, acquistare una casa diventa sempre più complicato. È una questione che ha un forte impatto sociale oltre che economico. Sono utili strumenti come i fondi di garanzia per le giovani coppie, ma serve una strategia più ampia che consenta alle fasce meno abbienti di accedere all'abitazione e di partecipare ai processi di riqualificazione energetica oggi spesso riservati a chi dispone di maggiore capacità finanziaria».

La Puglia resta una delle regioni più dinamiche del Sud. Quali sono le priorità per accompagnarne la crescita?

«La Puglia per me ha anche un valore personale. Mi considero romano-pugliese e torno sempre con piacere in questa terra. È una regione che negli ultimi anni ha mostrato vitalità economica e capacità progettuale. Tuttavia resta evidente il tema delle infrastrutture. Una realtà importante come Bari e l'intera Puglia non possono soffrire deficit di collegamenti. Le infrastrutture sono ciò che permette a un territorio di attrarre investimenti, creare lavoro e sviluppare competitività. Servono manutenzione, nuove opere e soprattutto continuità negli investimenti. L'Italia deve tornare ad avere una politica infrastrutturale stabile, destinando ogni anno una quota certa di risorse al settore e superando la logica degli interventi straordinari seguiti da lunghi rallentamenti. La Puglia può essere uno dei motori della crescita nazionale, ma per esprimere tutto il suo potenziale ha bisogno di reti moderne e di una visione di lungo periodo».



ANCE Antonio Ciucci

IL PROBLEMA

ANALISI SUI DATI DELL'ENEA

LE PROVINCE PIÙ VIRTUOSE

I territori con più edifici in classe A sono Barletta-Andria-Trani e Bari (entrambi al 12%) e Lecce (9%). La peggiore è Foggia (64%)

Puglia, la sfida green Case troppo energivore

Quasi 6 edifici certificati su 10 sono nelle classi peggiori F o G



CONSUMI Quasi 6 edifici su 10 ricadono nelle classi peggiori, F e G

GIANPAOLO BALSAMO

● In Puglia il percorso verso l'efficienza energetica degli edifici è ancora lungo. La fotografia scattata dall'analisi di Saie, la Fiera delle costruzioni, elaborata sui dati del Siape (Sistema informativo sugli attestati di prestazione energetica) gestito da Enea, evidenzia infatti come nel 2025 oltre la metà degli immobili certificati presenti ancora performance energetiche molto basse. Dei 68.759 attestati di prestazione energetica (Ape) rilasciati nella regione, circa il 55% ricade nelle classi F e G, le più critiche della scala di valutazione energetica, mentre appena il 9% appartiene alle classi più virtuose, dalla A1 alla A4. Un dato che conferma come il patrimonio immobiliare pugliese sia ancora in larga parte costituito da edifici datati, realizzati in un'epoca in cui il contenimento dei consumi energetici non rappresentava una priorità progettuale.

L'Ape è il documento ufficiale che misura il consumo di energia e il livello di efficienza di un edificio o di una singola unità immobiliare. Attraverso una classificazione che va dalla classe A4, la più efficiente, fino alla classe G, la meno performante, il certificato consente di conoscere quanta energia è necessaria per riscaldare, raffrescare, illuminare e utilizzare un immobile. Maggiore è l'efficienza energetica, minori saranno i consumi e, di conseguenza, i costi in bolletta e l'impatto ambientale.

Le classi F e G identificano gli edifici più energivori. Si tratta generalmente di immobili

privi di adeguato isolamento termico, con infissi obsoleti, impianti di riscaldamento datati e dispersioni energetiche elevate.

Il quadro regionale mostra differenze significative tra le province. La maggiore concentrazione di edifici certificati nelle classi F e G si registra a Foggia, dove la quota raggiunge il 64%, seguita da Brindisi con il 60% e Lecce con il 59%. Numeri che testimoniano la necessità di interventi diffusi di riqualificazione energetica. Sul versante opposto, le performance migliori si registrano nelle province di Barletta-Andria-Trani e Bari, entrambe con il 12%

PATRIMONIO IMMOBILIARE

È costituito da edifici realizzati in un'epoca in cui i consumi energetici non erano una priorità

degli immobili certificati nelle classi energetiche A, seguite da Lecce con il 9%.

Pur trattandosi di percentuali ancora contenute, rappresentano un segnale dell'avanzamento di una maggiore cultura dell'efficienza e dell'adozione di soluzioni costruttive e impiantistiche più innovative.

La situazione pugliese riflette in buona parte il quadro nazionale, caratterizzato da un patrimonio edilizio tra i più datati d'Europa. Negli ultimi anni gli incentivi fiscali destinati al-

l'edilizia hanno contribuito a migliorare l'efficienza di migliaia di edifici, ma il percorso appare ancora lontano dal completamento. Come sottolinea il direttore generale di Saie, Emilio Bianchi, «i dati Siape fotografano in Puglia un patrimonio residenziale ancora in larga parte energivoro, con quasi 6 certificazioni su 10 rilasciate nel 2025 ferme alle classi F e G». Una condizione che rende ancora più urgente accelerare gli interventi di riqualificazione per ridurre consumi, emissioni e costi sostenuti dalle famiglie.

Proprio i temi dell'efficientamento energetico e della rigenerazione del patrimonio edilizio saranno al centro della sessantesima edizione di Saie, la Fiera delle Costruzioni dedicata a progettazione, edilizia e impianti, in programma a BolognaFiere dal 7 al 10 ottobre 2026. L'evento rappresenta uno dei principali appuntamenti italiani per il settore delle costruzioni e riunisce imprese, professionisti, associazioni di categoria e operatori della filiera per confrontarsi sulle sfide del futuro. Tra gli spazi più attesi figurano le aree dedicate alla sostenibilità e all'innovazione, oltre all'Arena Saie Lab Comfort e Finiture, dove verranno approfonditi i temi dell'efficienza energetica, del comfort abitativo e delle nuove tecnologie per edifici sempre più sostenibili. Una sfida che riguarda da vicino anche la Puglia, chiamata nei prossimi anni a trasformare un patrimonio immobiliare ancora fortemente energivoro in una risorsa capace di coniugare risparmio energetico, qualità dell'abitare e tutela dell'ambiente.

ECONOMIA

IMPRESE IN DIFFICOLTÀ

LA RICHIESTA

Accesso alla Short Term Facility per valorizzare le giacenze di olio e liberare risorse. Intanto proseguono le iniziative a livello nazionale

Crisi dell'olio, i frantoi bussano alla Regione

LEONARDO PETROCELLI

● **BARI.** La crisi dei frantoi è ormai un'emergenza nazionale che ha già mobilitato sia il Ministero dell'Agricoltura che quello delle Imprese con tavoli e misure dedicate. Si attendono risposte da Roma e anche da Bruxelles. Ma nel frattempo qualcosa si può fare anche a livello pugliese. In particolare, l'Associazione Italiana Frantoiani Oleari (Aifo), guidata da Alberto Amoroso, e l'Associazione Frantoiani di Puglia (Afp), presieduta da Stefano Caroli, hanno chiesto alla Regione di inserire i frantoi fra le categorie che potrebbero godere dell'accesso alla «Short Term Facility», uno dei sette strumenti inseriti nel piano «Puglia Moltiplica».

Da qui la richiesta indirizzata agli assessori regionali Francesco Paolicelli (Agricoltura) ed Eugenio Di Sciascio (Sviluppo Economico), sollecitati a promuovere un «confronto tecnico» con Puglia Sviluppo e gli operatori finanziari per verificare, in tempi brevi, la fattibilità dell'operazione. Interpellato nel merito, Paolicelli conferma che le misure sono in via di definizione, con l'obiettivo di chiuderle entro l'anno, e che anche i frantoi saranno coinvolti nel confronto con un tavolo ad hoc dedicato alle industrie agroalimentari. Interesse di tutti è accelerare: il tempo stringe e la crisi mor-

de. La grande spina nel fianco dei frantoi è la giacenza di olio invenduto nei magazzini che, come ovvio, si traduce in una fetta di capitale finanziario immobilizzata. «Una condizione - come scrivono le due associazioni - che rischia di ridurre la capacità finanziaria necessaria per affrontare la nuova campagna, acquistare le olive e garantire regolarità nei pagamenti agli olivicoltori».

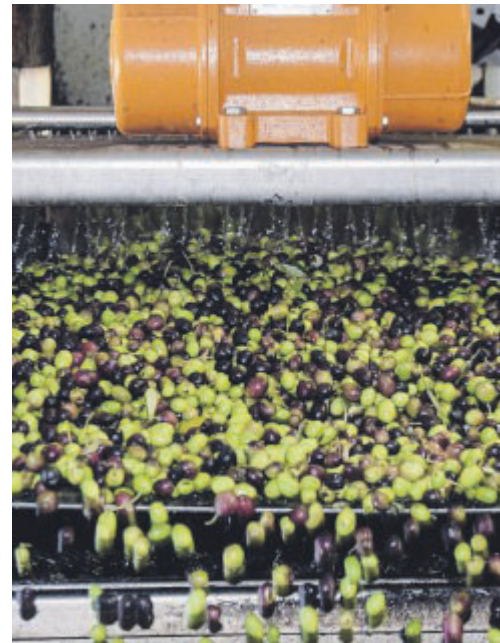
La Short term facility - misura irrobustita da una dotazione di 40 milioni - è una sorta di «scudo finanziario» attraverso cui la Regione potrebbe far da garante ai frantoi. In sintesi, permette loro di trasformare immediatamente i crediti commerciali e le scorte di magazzino in liquidità corrente, riducendo il ricorso ai prestiti bancari.

Il problema, al momento, è quello dell'accesso ma la Short term è destinata, come da provvedimento regionale, alle piccole e medie imprese pugliesi con fabbisogni di liquidità di breve periodo collegati a crediti commerciali,

fatture, crediti Iva, crediti verso la Pubblica amministrazione o magazzino, attraverso una garanzia di cassa di Puglia sviluppo a favore di operatori finanziari specializzati. La parola chiave è dunque «magazzino» perché investe direttamente la situazione dei frantoi. «Chiediamo alla regione Puglia - dichiarano Amoroso e Caroli - di prendere concretamente in considerazione questa proposta e di intervenire con rapidità: riteniamo necessario verificare subito le condizioni per applicarlo alla giacenza di olio dei frantoi». E ancora: «Nell'attesa che a livello nazionale ed europeo arrivino ulteriori strumenti da poter attivare per fronteggiare la crisi, tutti devono fare la propria parte. La Regione Puglia - concludono - che è la principale regione olivicola d'Italia, deve fare la propria e deve farlo rapidamente». D'altra parte, i promotori assicurano via Gentile che l'operazione non è affatto finalizzata a sostenere artificialmente il prezzo dell'olio

né a compensare le perdite di mercato delle imprese, ma custodisce tutt'altro obiettivo: permettere ad una impresa sana sotto il profilo economico di trasformare temporaneamente parte del valore del proprio magazzino in valore capitale circolante, utilizzando la garanzia pubblica per mobilitare capitale finanziario privato. Naturalmente, sarà necessario che la garanzia non «blocchi» l'olio nei magazzini ma che il meccanismo consenta normalmente la sua commercializzazione, prevedendo una progressiva liberazione delle scorte.

La sensazione è che la strada sia percorribile in tempi ragionevolmente brevi. Nel frattempo, a livello nazionale, si limano i dettagli della cambiale agricola tramite Ismea, già annunciata dal ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida per un valore di 40 milioni, e nei prossimi giorni potrebbero essere definiti gli accordi con Abi per la sospensione e dilazione dei mutui.



FRANTOI IN AFFANNO Il nodo liquidità

PUGLIA

SEMINARIO ALLA FIERA DEL LEVANTE

PROGETTI ENTRO IL 15 NOVEMBRE

Dovranno presentarli 55 Comuni pugliesi per rafforzare servizi essenziali tra cui infrastrutture e collegamenti

Aree interne e spopolamento
la Regione mette 75 milioni

Il presidente Decaro presenta la nuova fase della strategia dedicata



BARI Un momento dell'incontro con il presidente Antonio Decaro

ROSANNA VOLPE

● **BARI.** Ci sono fazzoletti di Puglia dove la tecnologia arriva più lentamente, i servizi sono più difficili da raggiungere e gli amministratori sono costretti a praticare «il fai da te» per risolvere le incombenze più semplici della vita quotidiana delle loro comunità: dalla gestione degli spazi pubblici alla manutenzione di una biblioteca, fino a problemi che nei centri più grandi vengono affidati a uffici e strutture dedicate. Ci sono piccole realtà dove i ragazzi crescono pensando già a quando potranno andare via. Il presidente della Regione Puglia, Antonio Decaro quelle realtà le ha conosciute da vicino negli anni alla guida dell'Anci. E ieri, alla Fiera del Levante, le ha ricordate presentando la nuova fase della Strategia regionale per le Aree interne: 75,3 milioni di euro destinati a 55 Comuni pugliesi. La strategia punta a rafforzare servizi, infrastrutture e opportunità di sviluppo nei territori maggiormente segnati da spopolamento, difficoltà nei collegamenti e minore accesso ai servizi essenziali.

L'incontro è stato anche l'occasione per fare il punto sul tour realizzato nelle scorse settimane. Un percorso di confronto con amministratori, associazioni, imprese e cittadini che ha prodotto 66 schede di mappatura, una prima fotografia delle realtà presenti e dei loro principali bisogni. «Le Aree Interne non sono territori da assistere – ha sottolineato Decaro – ma comunità nelle quali esistono energie, competenze e risorse che dobbiamo mettere nelle condizioni di crescere e creare valore». Al centro resta il tema dello spopolamento. «I dati ci dicono che è più forte nei piccoli Comuni, che rappresentano quasi il 70 per cento dei Comuni del nostro Paese e coprono il 50 per cento della superficie. Dobbiamo adottare insieme quella che chiamiamo l'agenda del controesodo, cioè creare la possibilità di ripopolare luoghi che sono anche una ricchezza del nostro Paese».

La nuova fase della strategia, ha spiegato Decaro, è stata costruita partendo dall'ascolto diretto dei territori. Dalle proposte raccolte emergono cinque direttrici: destagionalizzazione e creazione di poli

culturali, mobilità lenta e cicloturismo, servizi socio-sanitari ed educativi di prossimità, turismo delle radici e opportunità legate ai nomadi digitali, valorizzazione delle filiere enogastronomiche locali.

«Sono indicazioni che rappresentano una prima base di lavoro – ha aggiunto – per avviare la fase successiva della strategia, nella quale le esigenze espresse dalle comunità dovranno incontrare le risorse disponibili e tradursi in interventi coerenti con le caratteristiche dei diversi territori. Il nostro compito è mettere a disposizione risorse e strumenti per trasformare le idee in progetti e costruire una nuova idea di sviluppo per le aree interne». Dei 75,3 milioni complessivi, 28,8 andranno ai Monti Dauni, 13 all'Alto Salento, altri 13 al Sud Salento, 11,5 al Gargano e 7,7 all'Alta Murgia. Gli interventi riguarderanno soprattutto la riqualificazione e ri-funzionalizzazione di immobili e spazi pubblici, la valorizzazione del patrimonio culturale e il rafforzamento dell'accoglienza e dell'offerta territoriale.

«Il percorso che abbiamo costruito nelle aree

interne pugliesi, oggi e durante il tour - ha spiegato l'assessora regionale alle Aree Interne, Marina Leuzzi - ci ha portato fuori dalle stanze della programmazione e dentro i territori, ad ascoltare chi ogni giorno li abita, ci lavora, fa impresa e costruisce comunità». Tra le soluzioni indicate dall'assessora ci sono il trasporto a chiamata, la sanità territoriale, scuole e servizi digitali accessibili anche nei piccoli Comuni. Leuzzi ha richiamato anche il valore dei servizi ecosistemici, dalla cura dei boschi e dell'acqua alla tutela del suolo e della biodiversità, capaci di produrre benefici più ampi e nuove opportunità economiche e di lavoro.

Gli interventi attuativi della strategia sono già in corso: il 15 novembre scadrà il termine per la presentazione dei progetti presentati dai Comuni. Nei trenta giorni successivi, si svolgeranno gli incontri negoziali per la selezione degli interventi. Poi seguiranno l'approvazione degli interventi, l'adozione degli impegni contabili e la sottoscrizione dei disciplinari di attuazione con i singoli Comuni titolari degli interventi.

IL PRESIDENTE ORSINI SULLA LEGGE DI BILANCIO

«Serve piano industriale a tre anni»

Nicoletta Picchio — a pag. 2

Orsini: in manovra un piano industriale con una visione a tre anni

Competitività

«Ci aspetta un momento complicato, le istituzioni credano nelle imprese»

Nicoletta Picchio

«L'assetto geopolitico è cambiato. Occorre creare le condizioni abilitanti per rendere le imprese competitive». Emanuele Orsini parla in collegamento all'assemblea degli industriali di Imperia. «Stiamo puntando sull'export, siamo tornati da poco dalla missione in Brasile e in America Latina, primo paese ad andare in quell'area dopo l'accordo Ue-Mercosur. Un accordo su cui Confindustria si è impegnata molto», ha detto il presidente di Confindustria, sottolineando le potenzialità di quei mercati e convinto che l'obiettivo dei 700 miliardi di export a livello nazionale nel prossimo anno possa essere raggiungibile.

Ma occorre agire, in Italia e in Europa. «Da europeista convinto sono critico sul fatto che la Ue possa dare ciò che serve, reagire nei confronti di Usa e Cina. Negli incontri in America Latina si parlava ai tavoli di Cina, di Stati Uniti non di Europa. Siamo riusciti a distruggere settori», ha continuato il presidente di Confindustria. Che ha affrontato anche il problema della concorrenza della Cina: «la Ue ha un saldo negativo di 367 miliardi con la Cina, l'Italia 46 miliardi. Bisogna prendere decisioni serie, la reciprocità con la Cina è indispensabile», ha continuato. E occorre un debito pubblico Ue per investire nei nuovi settori, dall'AI agli umanoidi. «Cerchiamo di collaborare con il governo per mettere a terra il prima possibile il decreto bollette che è fermo in Europa per 60 richieste di do-

mande. E se la Ue non riesce ad aiutarci, allora faremo infrazione, ma dobbiamo essere in condizione di pagare l'energia di meno», ha continuato citando i record delle quotazioni di gas ed elettricità: «con questi prezzi siamo fuori scala».

Ci aspetta un momento complicato, è partita la campagna elettorale, è la riflessione di Orsini. Ma c'è bisogno che in questo momento «le istituzioni credano nelle imprese». Il mondo imprenditoriale ha dimostrato di saper utilizzare le misure messe a disposizione, come la Zes unica nel Mezzogiorno che a fronte di 9 miliardi di finanziamento ha generato 55 miliardi di investimenti e oltre 60 mila posti di lavoro. Occorre una Zes per tutto il paese, ha insistito Orsini, per la parte che riguarda la burocrazia: «essere veloci è fondamentale».

In vista della legge di bilancio «chiederemo misure strutturali, abbiamo bisogno di un piano industriale che abbia una visione a tre anni». Nel dettaglio il finanziamento dell'iperammortamento, misure fiscali per l'accorpamento delle piccole e medie imprese, la possibilità di utilizzare i 14 miliardi di flessibilità di bilancio concessa dalla Ue per misure come l'Energy Release o i Gas Release. Inoltre, in vista della fine del Pnrr, Orsini ha rilanciato la proposta di catalizzare il risparmio degli italiani e le risorse dei fondi pensione in un progetto «che abbia remunerazione di interessi» per raccogliere 25 miliardi da utilizzare per infrastrutture, scuola, sanità, crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMANUELE
ORSINI
Presidente di
Confindustria



Dalle multe all'Imu: nel Sud Italia il 68% delle rottamazioni

Riscossione

L'elenco dei 1.481 enti che aderiscono alla sanatoria delle entrate locali

La rottamazione di multe, bolli, Imu, Tari e delle altre entrate locali piace soprattutto nel Mezzogiorno,

Isole comprese. L'agenzia delle Entrate-Riscossione pubblica l'elenco delle 1.481 amministrazioni locali che hanno deciso di aderire all'estensione della sanatoria nazionale. Roma, Napoli, Bari e Palermo tra le città in lista, «no» di Milano e Torino. Domande dal 16 ottobre: nel calderone delle voci sanabili entrano i canoni e le tariffe non versate per asili nido, trasporto scolastico o mense.

Parente e Trovati — a pag. 4

Multe, bollo auto, Imu e Tari: al Sud il 68% delle rottamazioni

Riscossione. Sono 1.481 le amministrazioni territoriali che hanno aderito alla sanatoria nazionale: Roma, Napoli, Bari e Palermo tra le città in lista, «no» di Milano e Torino. Domande dal 16 ottobre

Basilicata, Campania, Umbria, Lazio e Puglia permetteranno di sanare le tasse automobilistiche fin qui non versate

**Giovanni Parente
Gianni Trovati**

ROMA

La rottamazione di multe, bolli, Imu, Tari e delle altre entrate locali piace soprattutto a Sud: dove del resto la macchina della riscossione è mediamente più affannata, e la sanatoria apre speranze di incassare somme altrimenti complicatissime da ottenere.

A meno di un mese dall'avvio delle domande, che potranno essere presentate dal 16 ottobre al 15 dicembre, l'agenzia delle Entrate-Riscossione (AdeR) pubblica l'elenco delle 1.481 amministrazioni territoriali che hanno deciso di aderire all'estensione della sanatoria nazionale, introdotta in Parlamento con un correttivo al decreto fiscale della scorsa primavera (Dl 38/2026). Obiettivo dell'agenzia è facilitare la vita ai potenziali aderenti alla sanatoria, che possono verificare in fretta se il loro Comune o le altre amministrazioni di cui sono debitori permettono di chiu-

dere le vecchie partite senza interessi e sanzioni. La lista aiuta però a disegnare la geografia delle sanatorie: che punta decisamente a Mezzogiorno, Isole comprese.

La ragione non è difficile da intuire. Le regole decise in primavera replicano in chiave locale i principi guida della rottamazione nazionale. E, per di più, li allargano, perché nel falò possono finire tutti i debiti affidati all'agente nazionale della Riscossione fra 2000 e 2023, non i soli casi di imposte dichiarate ma non versate (la cosiddetta «evasione da riscossione») come accade per le entrate dell'Erario.

Così concepito, il meccanismo offre una sorta di salvagente agli enti che sono più in difficoltà nella riscossione ordinaria: e per una serie di ragioni che vanno dal contesto socio-economico ai livelli medi di forza amministrativa, questo accade più frequentemente a Sud. Il panorama delle grandi città conferma questo quadro. La definizione agevolata sarà possibile, tra le altre, a Roma, Napoli, Bari e Palermo: non a Milano e Torino (ma in questo caso la Città metropolitana, cioè la ex provincia, ha aderito).

La rottamazione quinquies, a differenza delle sanatorie locali at-

tivabili dagli enti che raccolgono le proprie entrate senza affidarsi ad AdeR, è un «all in», che abbraccia tutte le voci senza che gli enti possano porre limiti. Nel calderone entrano quindi Imu, Tari, multe, ma anche i canoni e le tariffe non versate per asili nido, trasporto scolastico o mense. In questo panorama vasto, la rottamazione quinquies si configura come l'estremo tentativo di raccogliere almeno una piccola parte dei 41,97 miliardi di crediti giacenti (a fine 2024) nello sconfinato magazzino della riscossione; in larga parte si tratta di somme irrecuperabili, perché dovute da cittadini defunti o nullatenenti, per i quali sono già state tentate senza successo le vie coattive fatte di pignoramenti e ipoteche. Circa 6 miliardi, però, hanno ancora qualche possibilità di arrivare in cassa secondo le stime delle stesse ammi-



nistrazioni territoriali: che ora tenderanno la sfida.

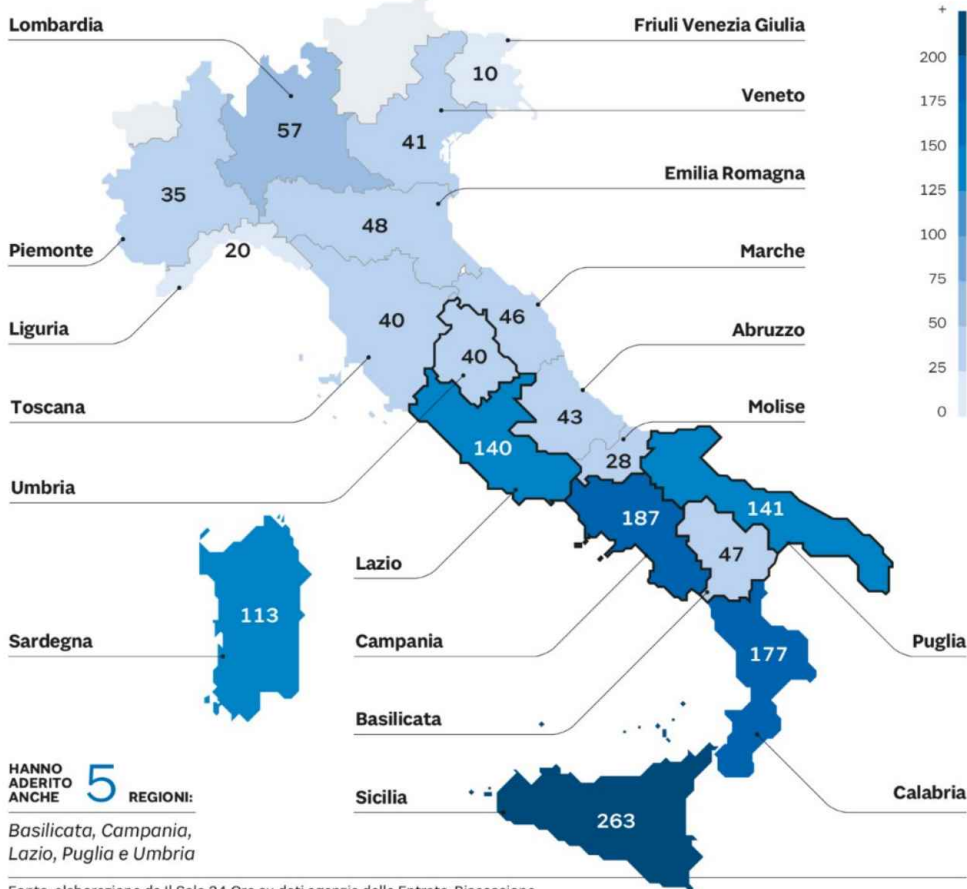
Sul treno della sanatoria può poi salire il bollo auto, che è riscosso (quando ci riescono) dalle Regioni. Salito in queste settimane alla ribalta della cronaca per l'esenzione parziale decisa dal Governo, il bollo è una delle tasse più evase, come ricordato dal ministro dei Trasporti Matteo Salvini. Spesso finisce quindi nelle cartelle esattoriali: che ora potranno essere rottamate in Basilicata, Campania, Lazio, Puglia e Umbria, le cinque Regioni che hanno deciso di aprire alla sanatoria. Anche in questo caso domina il Sud, a conferma che i confini geografici pesano più di quelli politici (tre Regioni su cinque sono guidate dal centrosinistra).

Chiusa la fase delle decisioni di giunte e consigli, ora toccherà ai cittadini scegliere. Dopo i due mesi per le domande, che potranno essere presentate solo in forma telematica da metà ottobre a metà dicembre, bisognerà attendere la comunicazione che sarà inviata dall'Agenzia entro il 28 febbraio. A quel punto partirà la macchina dei versamenti: il mese di marzo sarà quello utile per pagare la prima o unica rata, il resto andrà diluito fino a un massimo di altri 53 appuntamenti ogni due mesi. Sarà il contribuente, nella domanda iniziale, a scegliere fra il versamento unico o dilazionato e la durata dell'eventuale piano di rateazione; con l'unico vincolo che la singola tranche non potrà essere inferiore a 100 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La distribuzione

Gli enti locali che hanno aderito alla rottamazione quinquies, regione per regione



Fonte: elaborazione de Il Sole 24 Ore su dati agenzia delle Entrate-Riscossione



L'INIZIATIVA

Agenzia delle Entrate Riscossione, guidata da Vincenzo Carbone (in foto), ha pubblicato sul proprio sito l'elenco degli enti hanno comunicato il provve-

dimento di applicazione della definizione agevolata ai carichi riferiti alle proprie entrate e affidati all'agente della riscossione (per esempio Imu, Tari, bollo auto, multe stradali).

Obiettivo Economia logistica e trasporti

Export La Puglia dei fiori vale 59 milioni
Zes 7mila nuovi occupati nell'industria
Impresa Italia chiama, Albania risponde

LA LEVA ECONOMICA DECISIVA PER LO SVILUPPO
DELLE IMPRESE NEL MEZZOGIORNO

Zes, il Sud torna a investire Procedure rapide, credito in crescita e 7mila nuovi occupati nell'industria

ROSANNA VOLPE

La Zes Unica ha cambiato passo nel Mezzogiorno: ha accorciato i tempi della burocrazia, rimesso in moto investimenti bloccati e rafforzato le condizioni per la crescita delle imprese. È il quadro emerso dal confronto moderato dalla giornalista de «La Gazzetta del Mezzogiorno» Marisa Ingrosso, durante l'incontro organizzato alla Fiera del Levante dalla sede di Bari della Banca d'Italia. Un'occasione per mettere a fuoco dati e prospettive e interrogarsi sulla fase che si apre: dopo aver accelerato gli investimenti delle imprese già radicate sul

territorio, la Zes riuscirà a compiere il salto successivo e ad attrarre grandi capitali nazionali e internazionali?

Il punto di partenza è una dinamica economica che negli ultimi anni ha cambiato un equilibrio consolidato. Nel quinquennio 2019-2024, secondo i dati presentati da Antonio Accetturo, del Servizio Struttura Economica di Bankitalia, il Pil meridionale è cresciuto del 2 per cento, più dell'1,6 per cento registrato complessivamente nei tredici anni tra il 1995 e il 2008. Dentro questa



traiettorie la Zes ha assunto un ruolo crescente. La concentrazione di procedure e responsabilità, insieme alla Struttura di missione e allo sportello unico digitale, ha consentito in molti casi di superare ritardi amministrativi che per anni hanno frenato gli investimenti nel Sud. Giuseppe Romano, capo del Dipartimento per il Sud della Presidenza del Consiglio, ha spiegato che la Zes oggi «riesce a sortire grandi investimenti e a far “esplodere” imprese prima depresse da una burocrazia non adeguata». Il punto di forza è la semplificazione: procedure più rapide e concentrate, senza rinunciare ai controlli, ma offrendo alle imprese certezza sui tempi e sui passaggi autorizzativi.

Un quadro più prevedibile incide anche sul rapporto con il credito. Per le banche come - spiega Angelo Peppetti, responsabile credito Abi - regole certe e tempi definiti rendono i progetti industriali più leggibili e finanziabili. In questa direzione va il protocollo tra l'Associazione bancaria italiana e Struttura di missione della Zes Unica, cui hanno aderito banche che rappresentano circa il 70 per cento degli sportelli nelle Regioni interessate. A marzo 2026 i prestiti alle imprese del Mezzogiorno risultavano inoltre in crescita del 2,4 per cento, sopra la media nazionale. Il sostegno si estende anche alla consulenza e alla transizione energetica e digitale, con investimenti che riguardano agroindustria, turismo, Ict, automotive, shipping e cantieristica.

La semplificazione resta dunque l'eredità più importante del modello Zes. Il

presidente dell'Agenzia per i rapporti con l'esterno di UniBa, Ugo Patroni Griffi ha ricordato che i maxi-investimenti nel Mezzogiorno sono stati a lungo frenati da tempi burocratici anche ventennali e che la moltiplicazione dei centri decisionali e

dei controlli ha finito per bloccare lo sviluppo. «La concentrazione del procedimento

responsabilizza chi prende le decisioni. È quello che è successo con la Zes unica, che riduce tempi e pastoie burocratiche». Gli effetti, secondo il presidente di Confindustria Bari-Bat Mario Aprile, si misurano anche sull'occupazione: «Ci sono oltre 7mila nuovi addetti nell'industria grazie alla Zes. Settemila giovani che hanno potuto continuare a costruire il proprio futuro sul nostro territorio». La sfida ora è attrarre insediamenti ad alto contenuto tecnologico, dall'aerospazio alla difesa, e accompagnare la trasformazione di settori in crisi come l'automotive verso nuove filiere e componentistica green.

Dopo il Pnrr servirà però uno strumento capace di dare continuità agli investimenti e trasformare la crescita congiunturale in sviluppo strutturale. Nelle conclusioni, Marcello Malamisura, capo della sede di Bari della Banca d'Italia, ha sottolineato che «la Zes rappresenta ormai uno dei principali strumenti delle politiche di sviluppo rivolte al Sud» e che sarà necessario rafforzare conoscenza, confronto e collaborazione tra istituzioni, banche e sistema produttivo. Restano alcuni nodi. Le imprese chiedono tempi più gestibili per completare gli investimenti e ulteriori chiarimenti su alcuni passaggi applicativi e fiscali. Correzioni che non mettono in discussione l'impianto dello strumento, ma ne chiedono l'affinamento. È forse questo il dato più significativo: il confronto sulla Zes è entrato in una nuova fase. Non più soltanto uno strumento per sbloccare ciò che era fermo, ma una leva chiamata ora a dimostrare se può attrarre nuovi capitali, consolidare filiere innovative e trasformare la ripresa del Mezzogiorno in sviluppo duraturo.

PER BANCA D'ITALIA, TRA IL 2019 E IL 2024 IL PIL DEL MERIDIONE È SALITO DEL 2%. A MARZO 2026 I PRESTITI ALLE IMPRESE SEGNANO +2,4%. IL PUNTO DI FORZA È LA SEMPLIFICAZIONE CON TEMPI CERTI ANCHE SUI PASSAGGI AUTORIZZATIVI



Somma: artigianato, no a riforme che sprecano soldi

Confindustria

«Pericoloso e sbagliato confondere l'artigiano e la piccola impresa»

«Ha ripreso vigore il tentativo di fare una riforma sbagliata e pericolosa, confondendo l'artigiano e la piccola impresa. Non mettiamo in discussione il valore dell'artigianato, che rappresenta una parte fondamentale del tessuto produttivo italiano. Il punto è un altro: non possiamo creare una zona grigia in cui un'impresa è industriale quando compete sui mercati e diventa artigiana quando deve sostenere costi e obblighi». Così Francesco Somma, vicepresidente di Confindustria per la Cultura di Impresa e la Certezza del Diritto.

«In nome della certezza del diritto e della crescita del paese e delle persone, Confindustria mette in guardia: no a riforme che sprecano soldi pubblici, mettono a rischio soprattutto i giovani e minano le basi della rappresentanza buona per cui tutti, datoriali e sindacati, si stanno battendo lavorando insieme anche con lo stesso governo. Ammodernare la disciplina dell'artigianato è legittimo. Ma allargare indiscriminatamente il perimetro delle imprese artigiane fino a ricomprendere aziende ormai strutturate, rischia di produrre effetti profondamente distorsivi sul lavoro, sulla finanza pubblica e sul mercato».

«L'estensione – prosegue – a una

già avrebbe un costo per lo Stato che deve essere quantificato con assoluta trasparenza: secondo le nostre valutazioni, nello scenario più esteso, l'impatto annuo sulla finanza pubblica potrebbe superare addirittura un miliardo di euro, derivante da minori entrate Inps di oltre 800 milioni e Irpef tra i 250 e i 400 milioni».

«Secondo le nostre analisi – spiega – tra 1,3 e 1,8 milioni di persone potrebbero andare incontro a un possibile cambio di contratto collettivo applicato. Tra alcuni contratti industriali e quelli dell'artigianato possono esistere differenze significative, sia nel trattamento contributivo e inoltre anche nella durata degli ammortizzatori sociali. Non possiamo accettare – incalza Somma – che una riforma nata per sostenere l'impresa diventi, anche indirettamente, uno strumento per comprimere salari, tutele e qualità del lavoro. La competitività non si costruisce pagando le persone sino al 34% per cento in meno, ma aumentando produttività, innovazione, investimenti, dimensione e capacità di stare sui mercati».

«Due aziende con la stessa struttura produttiva e un numero analogo di dipendenti – rimarca – potrebbero presentarsi alla stessa gara o competere sullo stesso mercato partendo da costi profondamente differenti. Non sarebbe semplificazione, bensì una distorsione del mercato. Lo Stato deve accompagnarle verso maggiori dimensione, patrimonializzazione e produttività, non creare incentivi a restare artificialmente dentro un regime più favorevole. Per questo siamo assolutamente contrari ad interventi arraf-

platea molto più ampia di imprese manifatturiere dei trattamenti e delle agevolazioni collegati al sistema arti-

fazzonatiche vanno contro gli obiettivi di crescita sociale ed economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il calendario. Nelle prossime settimane ci sarà prima il bando e poi la composizione delle graduatorie per accedere ai fondi

Piano casa, cresce il fabbisogno Servono 31mila euro ad alloggio

Emergenza abitativa. I dati Federcasa spiegano quanto costa ristrutturare le 59mila case popolari oggi inagibili: a seconda delle province si va da un minimo di 20mila euro fino ad oltre 50mila

Pagina a cura di
Flavia Landolfi
Giuseppe Latour

Cresce il conto medio per alloggio nella prima gamba, quella dell'edilizia residenziale pubblica, del Piano casa. Avvicinando la lente ai fabbisogni delle aziende la cifra finale sul fabbisogno medio per la ristrutturazione delle case popolari si fa più nitida. E così, rispetto ai circa 20mila euro ipotizzati all'inizio, le stime di Federcasa - la federazione che riunisce gli enti gestori - parlano ora di poco più di 31mila euro in media. Che saranno declinati in modo differente a livello locale: in qualche caso basteranno circa 20mila euro, in altri casi il conto salirà, superando anche quota 50mila euro.

Ma facciamo un passo indietro. Il decreto n. 66/2026 che ha varato il Piano casa ha dedicato il suo primo pilastro alla riqualificazione delle case popolari: si tratta di quegli immobili oggi inagibili che le aziende casa (le ex Ater) non hanno risorse sufficienti per ristrutturare. E le ristrutturazioni,

La mappa degli interventi

Le ultime rilevazioni sui costi degli interventi per gli alloggi Erp

NUMERO ALLOGGI VUOTI
- 100 200 400 800 1.600 +

IMPORTO COMPLESSIVO STIMATO

€ 1.441.193.265,99

COMUNE	N. ALLOGGI VUOTI	COSTO MEDIO* ALLOGGIO
Acireale	27	€ 85.000
Bari	369	€ 56.000
Udine	195	€ 55.000
Ragusa	126	€ 50.000
Aosta	95	€ 45.000
Modena	240	€ 45.000
Siracusa	5	€ 45.000
Palermo	46	€ 42.000
Rovigo	280	€ 40.000
Arezzo	35	€ 40.000
Roma*	357	€ 40.000
Taranto	12	€ 40.000
Catania	0	€ 40.000
Pordenone	150	€ 38.000
Imperia	50	€ 37.000
Alessandria	282	€ 36.000
Novara	945	€ 35.000

COMUNE	N. ALLOGGI VUOTI	COSTO MEDIO* ALLOGGIO
Fermo	112	€ 30.000
Teramo	170	€ 30.000
Brindisi	26	€ 30.000
Catanzaro	3.459	€ 30.000
Treviso	1.174	€ 29.319
Bologna	975	€ 28.261
Lecce	565	€ 28.000
Trento	448	€ 27.500
Torino	2.439	€ 25.000
Varese	1.434	€ 25.000
Milano*	3.241	€ 25.000
Genova	2.431	€ 25.000
Rimini	61	€ 25.000
Carrara	389	€ 25.000
Firenze	12.000	€ 25.000
Siena	285	€ 25.000
Pescara	500	€ 25.000

do si pensava che il costo fosse limitato circa 20mila euro. In realtà, guardando le indicazioni arrivate dai diversi territori, si nota che 20mila euro è il costo minimo ipotizzato solo in qualche situazione. Spesso oltrepassato di molto. A Milano, per esempio, si arriva fino a 35mila euro. A Modena fino a 45mila euro. Ad Udine fino a 55mila euro. E anche oltre: Bari è a 56mila euro stimati per alloggio. Differenze che hanno alla base due ragioni, considerando che la dimensione media degli alloggi è simile (poco meno di 90 metri quadri). Innanzitutto il livello degli interventi: qualcuno reclama ristrutturazioni più profonde di altri, magari per particolari condizioni di inagibilità degli immobili; ma c'è anche una seconda ragione, perché alcune aziende fanno ricadere nei conteggi anche lavori effettuati sulle parti comuni che, però, probabilmente non rientrano nel bando Invitalia.

In totale, comunque, viene fuori un fabbisogno di poco superiore agli 1,4 miliardi di euro per riqua-

in molti casi, sono piuttosto piccole: infissi da sostituire, bagni da rimettere a nuovo, impianti da adeguare alle norme più recenti e da mettere in sicurezza. Insomma, quei lavori che ogni giorno vengono fatti in migliaia di immobili in tutta Italia ma che, concentrati in grande massa nella case popolari, rendono necessaria una mole notevole di risorse. Risorse che le aziende casa, per i loro storici problemi di bilancio, non hanno e che, di fatto, il Governo, grazie all'azione del commissario Felice Squitieri, metterà a disposizione a partire dal prossimo bando di Invitalia, ormai prossimo alla pubblicazione.

Dopo alcune stime iniziali, che hanno consentito di disegnare il decreto sul Piano casa, i conteggi di Federcasa, l'associazione che riunisce le aziende casa, si sono affinati anche grazie ai dati raccolti in modo puntuale in tutta Italia, provincia per provincia. E adesso «Il Sole 24 Ore» è in grado di raccontarli in una ideale mappa geografica.

Gli alloggi attualmente inagibili, e non assegnabili alle famiglie in lista di attesa (in tutto circa 300mila), sono, così, poco più di 59mila. La concentrazione in alcune regioni del Nord e nelle grandi

Milano*	5.963	€ 35.000	Isernia	114	€ 25.000
Bolzano	600	€ 35.000	Agrigento	438	€ 25.000
Vicenza	430	€ 35.000	Enna	21	€ 25.000
Venezia	2.005	€ 35.000	Verona	178	€ 24.200
Savona	694	€ 35.000	L'Aquila	350	€ 23.600
La Spezia	599	€ 35.000	Ferrara	1.355	€ 22.796
Parma	145	€ 35.000	Pisa	312	€ 22.000
Pistoia	111	€ 35.000	Livorno	361	€ 21.500
Trapani	462	€ 35.000	Gorizia	365	€ 20.000
Caltanissetta	128	€ 35.000	Reggio E.	460	€ 20.000
Potenza	300	€ 34.000	Empoli	128	€ 20.000
Trieste	1.483	€ 33.600	Pesaro	310	€ 20.000
Belluno	172	€ 32.000	Ascoli Piceno	157	€ 20.000
Terni	1.648	€ 32.000	Viterbo	191	€ 20.000
Forlì	362	€ 30.104	Campobasso	439	€ 20.000
Brescia	2.491	€ 30.000	Cagliari	450	€ 20.000
Pavia	1.000	€ 30.000	Prato	141	€ 19.800
Padova	650	€ 30.000	Grosseto	221	€ 18.000
Lucca	107	€ 30.000	Macerata	131	€ 15.000
Ancona	654	€ 30.000			

(*) Iva esclusa. (**) Aler Milano. (***) Metropolitana milanese. Fonte: Federcasa



Attesa per il bando di Invitalia in molti casi le aziende hanno accordi quadro per avviare i lavori

città è notevole. Solo Milano ne ha oltre 9mila. A Firenze ce ne sono 12mila. A Torino e a Genova più di 2.400. L'analisi di Federcasa, però, va oltre, perché racconta anche quanto costerà mettere a posto gli immobili, provincia per provincia: il costo stimato per alloggio è pari a circa 31mila euro.

Si tratta di una cifra più alta rispetto alle ipotesi iniziali, quan-

lificare tutti i 59mila alloggi inagibili nelle diverse parti d'Italia. Vuol dire che, dopo il primo stanziamento (si ipotizzano circa 700 milioni), servirà una seconda tranche della stessa entità per rispondere al fabbisogno complessivo e terminare i cantieri. Un intervento in questa chiave potrebbe rendersi necessario anche con la prossima legge di Bilancio. A questi immobili, poi, potrebbero aggiungersene altri, dal momento che le tabelle di Federcasa non includono le unità gestite direttamente dai Comuni, frequenti in alcune zone d'Italia.

Ma nell'analisi di Federcasa emerge anche un altro aspetto non trascurabile. Lo screening ha messo nero su bianco quali aziende abbiano già accordi con le imprese per accelerare gli interventi di manutenzione. Il quadro è piuttosto avanzato: nella maggior parte dei casi gli accordi sono già operativi o sono disponibili elenchi di imprese preselezionate con bando pubblico alle quali affidare i lavori. Una volta formate le graduatorie di Invitalia e assegnati i primi contributi, per molti enti i lavori potranno partire subito. La macchina è pronta, per aprire i primi cantieri manca ora solo il bando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA